

MAURO FOLCI

Gatekeeper

a cura di Francesco Moschini e Mara Coccia

lunedì 2 marzo 1998 /sabato 28 marzo 1998

orario d'apertura 10/13 – 17/20

Si inaugura lunedì 2 marzo una mostra dedicata a Mauro Folci, che ritorna all'AAM Architettura Arte Moderna dopo alcuni anni, articolata in tre lavori che unitariamente alludono al tema del "limite", dell'esclusione. Non è un caso che il lavoro più imponente, realizzato con frammenti di veicoli bellici, quello da cui prende il titolo la mostra: **Gatekeeper**, nella sua capacità di negare lo spazio stesso espositivo della galleria, si ponga come barriera invalicabile che impedisce qualsiasi attraversamento e nega, occultandolo, lo spazio stesso della galleria. **Gatekeeper** fa riferimento a quella sorta di Muraglia di acciaio, lunga 22 km, costruita con i residui della guerra del Golfo a segnare in maniera indelebile il confine tra la città messicana Tijuana e la ricca periferia californiana di San Diego. La stessa è stata costruita nel '95 e, visto il grande successo ottenuto nel contenimento degli immigrati, recentemente, ne è stato proposto il raddoppio. Ma l'idea del limite, solitamente, trova una propria naturale continuazione in quella di hortus conclusus, inteso come luogo del bene, contrapposto ad un luogo "altro" vissuto come regno del male. Dalla tradizione iconografica medioevale, a quella rinascimentale, sino alla cultura contemporanea, con sorprendenti slittamenti dalla sfera orientale a quella occidentale, la contrapposizione dialettica tra luoghi diversi, rigorosamente delimitati e segnati dalla "figura" del limite, ha sempre ammesso, al massimo, pochi e puntiformi punti di passaggio, ristretti spiragli di apertura, ponti, come unici momenti di "ricongiunzione". Ora, M. Folci, con la sua scelta di proiettare sulla ribalta visiva più ravvicinata ed a contatto immediato con il pubblico, quasi a ridosso della porta di ingresso dello spazio espositivo, un frammento del proprio "muro", accentuandone l'incombenza visiva, intende sottolineare, proprio attraverso la messa a fuoco di un particolare, esasperato dimensionalmente, una sorta di invalicabilità dello stesso, senza lasciar neppure intravedere che da qualche altra parte possono esserci punti di contatto, di interscambio. Anzi c'è in quest'opera una sottolineata ed esibita ieraticità data dai rigorosi reperti bellici, tutti ricondotti alla compattezza frontale della bidimensionalità, impreziositi dall'accurata e ritmata rivettatura, quasi a creare altre "misure" ed altre "figure" nello spazio dell'opera che pur sempre si presenta come tale. La compattezza e l'unitarietà dei pezzi coinvolti trasforma allora quell'idea di accatastamento, come sarebbe stato logico aspettarsi, in una sorta di sipario metallico, vero e proprio boccascena tagliafuoco, studiato appositamente per non far comunicare, in caso di pericolo d'incendio o d'altro, spazi nati per riflettersi tra loro come in uno specchio, quali il palcoscenico e la platea. Non si tratta certo, attraverso questa ricercata teatralizzazione di allentare la durezza dell'evidente ed esplicita presa di posizione politica, come sempre traspare nel lavoro di M. Folci, ma, al contrario, di lasciare quello spiraglio di libertà da ricercare solo attraverso la durezza dello "scavalcamiento" di una dura messa a prova fisica e morale che ha già permesso a qualcuno, proprio attraverso l'arte, di ricavare dalla stessa, occasioni reali di "evasione" e di libertà. C'è poi, in questo ricorso per la realizzazione dell'opera a materiali di scarto, non solo l'amara ed evidente riflessione sulla mostruosità dei materiali bellici ma soprattutto sulle loro eccedenze, proprio in quanto si tratta di scarti, che rende credibile persino il loro riutilizzo al posto dei materiali e delle tecniche tradizionali. **Sibilla** è la seconda opera di M. Folci che compare sul limite tra interno ed esterno della galleria, ed è costituita da una seggiola su cui sono appoggiate, in ordine sparso, alcune foglie in cui sono ritagliate frasi riprese da un frammento del Robinson Crusoe, quello in cui è narrata la conquista della sicurezza da parte del protagonista, solo dopo aver costruito un solido ed invalicabile muro di recinzione. **Senza titolo**, ultima opera della mostra è connotata da una serie di penne lasciate sul libro che ospita le firme dei visitatori. In questo caso l'artista fa riferimento all'analisi che dello stesso Robinson Crusoe fa Jean Jacques Rousseau analizzando il testo di Daniel Defoe in cui si fa notare come fosse impossibile una diversa reazione di "Venerdì" di fronte alla potenza "divina" del fucile di Robinson. Naturalmente è il significato traslato dal fucile alle penne in dotazione dei visitatori a fornire la chiave dell'opera stessa.